

Il primo ottobre del 1949 viene proclamata a Pechino la Repubblica popolare cinese

I trent'anni di una rivoluzione che ha mutato la storia del mondo

QUANDO il primo ottobre del 1949, dall'alto della Porta della Pace Celeste, Mao Tse-tung (la nuova grafia è Mao Zedong) proclamò la fondazione della Repubblica popolare cinese, egli disse che la vittoria nella guerra di liberazione, la presa del potere, la fondazione del nuovo Stato popolare, non erano che « il primo passo di una Lunga Marcia di 10.000 li ».

L'immagine che è consuetudine quasi obbligatoria ricordare ad ognuno di questi grandi anniversari, venne accolta allora come un esempio di suprema modestia profumata di poesia: la Cina era lontana; anche le notizie delle più recenti imprese giungevano in Europa ammantate dalla irreale bruma nella quale vivono le leggende (l'Unità aveva dato notizia della fondazione della Repubblica popolare il 21 settembre, con una corrispondenza telegrafica di Velio Spano, che era allora a Pechino: ma si trattava solo dell'annuncio dato da Mao alla conferenza politico-consultiva il 1° ottobre. Spano non mandò alcun telegramma, e così la notizia della proclamazione formale venne ignorata); chi sperava nella espansione ininterrotta del socialismo non vi colse altro che l'esaltante immagine della carta del globo che si era colorata di rosso in una delle sue aree più grandi e importanti, a conferma di speranze forse non razionali ma sicuramente radicate: ordine, onestà, senso del collettivo, venivano visti come sostanza nuova e imperitura che si sovrapponeva, cancellandoli, al disordine, alla corruzione, all'egoismo che avevano caratterizzato la vecchia società dominata dal Kuomintang di Chiang Kai-shek.

Questa società non era capitalistica, ma non era più feudale; non era coloniale, ma neanche libera e indipendente; non era moderna, e non era nemmeno più medievale. Era « semi- » in tutto: semi-coloniale, semi-feudale, eccetera, come se il suo sviluppo fosse stato bloccato da una mano gigantesca ed ora potesse riprendere il movimento in avanti, verso il futuro, dopo il felice incidente storico di una rivoluzione proletaria fatta dai contadini. Il modo col quale venne allora inteso il messaggio di Mao sarà stato forse sintetizzato sulla lunghezza d'onda della poesia, ma era sbagliato: Mao non voleva essere profeta, ma sicuramente aveva nella mente l'immagine di un futuro cospiratore non solo di difficoltà, che apparivano ovvie, ma anche di conflitti derivanti dal confronto, allora così acuto e frontale, con il mondo del capitalismo.

Lo scontro con l'imperialismo ci fu, e quasi subito, mentre la Cina cercava ancora di risolvere i problemi della ricostruzione delle strutture statali, della riorganizzazione delle campagne attraverso la riforma agraria, e dei primi passi nella trasformazione dei rapporti di produzione. Avvenne in Corea, nel giugno del 1950, primo anno di vita della Repubblica popolare, quando lo scoppio del conflitto tra Nord e Sud ripeté sul continente asiatico le truppe degli Stati Uniti. Gli americani erano stati in Cina, con consistenti reparti di truppe, subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, e ne erano stati allontanati con la vittoria delle forze popolari, e con una accorta diplomazia. Ma stavolta, a nascita avvenuta del nuovo Stato popolare, i monti di Zhou Enlai secondo i quali la Cina non sarebbe stata a braccia conserte se i suoi confini fossero stati minacciati, non furono sufficienti a fermare generali i quali sognavano una vittoria piena e totale, che appariva a portata di mano. Fu così che, il 25 ottobre 1950, i volontari cinesi oltrepassavano lo Yalu, che segnava il confine tra Cina e Corea e sulla cui sponda orientale si erano già affacciati i primi reparti di « marines », per ricacciare sulla linea del 38. parolle le armate statunitensi, combattendo per tre anni in quella parte di Corea che, nel 1945, era stata liberata, negli ultimi giorni della guerra contro il Giappone, dalle truppe sovietiche.

Mao era appena stato a Mosca dove, per quasi due mesi, aveva discusso con Stalin i termini dei rapporti fra i due paesi ed aveva firmato il trattato di amicizia, alleanza e mutua assistenza: un trattato che venne accolto come un consolidamento generale del campo socialista nella nuova dimensione aggiuntiva dalla Cina, mentre le divergenze che avevano reso necessario un tanto lungo negoziato passarono inosservate. Era scomodo e spiacevole soffermarsi l'attenzione, nel momento in cui la guerra di Corea sembrava invece confermare la sostanziale unità del « campo socialista » di fronte all'imperialismo. Non sembrava invece, quanto andava verificandosi in Cina, la dimostrazione che tutto doveva ripetersi come si era sempre fatto ad ogni momento dell'espansione del socialismo? Il primo piano quinquennale, e gli accordi di collaborazione con l'Urss, dovevano ulteriormente confermarlo.



L'esercito popolare di liberazione entra a Pechino il 31 gennaio 1949

La dell'Unione Sovietica. Adottarono una strategia economica copiata direttamente dall'Unione Sovietica; permisero che il loro primo piano quinquennale venisse preparato dai russi; e fecero del russo la prima lingua straniera del paese.

L'inadeguatezza del modello — l'incapacità cioè di un modello copiato di rispondere alle esigenze del paese — doveva venire alla luce, clamorosamente, nel 1956, quando il congresso del PCUS e gli avvenimenti d'Ungheria e di Polonia i cinesi cominciarono a interrogarsi seriamente se la strada percorsa fino ad allora fosse interamente valida. Le risposte non dovevano tardare, anche se la teoria ufficiale e ancora non contestabile era quella che nella contesa aperta nel mondo bisognava « pendere da una sola parte » mentre chi, anticipando i tempi, sosteneva la necessità di una politica indipendente,

o equidistante, veniva bollato come « elemento di destra » per essere riabilitato solo molti e molti anni più tardi; e anche se esse assumevano una forma grandemente diversa da quella assunta in altri paesi e in altri partiti. Mentre altrove si abbattavano statue di Stalin e si correvano le storte, i cinesi si rifiutarono di ammainare i ritratti di Stalin — ancora oggi visibili, come fossero parte della storia — e cercavano di capire cosa ci fosse sotto, con una critica il cui peso doveva variare nel corso degli anni e secondo le vicende internazionali ma che si riconduceva infine alla necessità di non seguire il suo metodo.

Esigenze contraddittorie affiorarono alla superficie nel tentativo di dare le risposte necessarie, come dovevano dimostrare i sommovimenti politici del 1957, quando la parola d'ordine « Fioriscano cento fiori e cento scuole di pensiero contendingo » si tradusse, nel settore del dibattito politico, in quella « campagna di rettifica dello stile di lavoro » con il lancio della quale si invitarono intellettuali e personalità di ogni estrazione a criticare il partito comunista, che era al potere; e si trasformò poi nel giro di pochi mesi in un « contrattacco » e in una « campagna contro gli elementi di destra ». Erano i primi segni che qualcosa stava per avvenire, di qualitativamente diverso, come infatti avvenne a partire dai primi mesi del 1958, quando alle grandi misure di decentramento nel settore dell'economia dovevano seguire enunciazioni di obiettivi economici sempre più ambiziosi, fino alla rottura di tutti gli schemi dei piani quinquennali e alla proclamazione del « grande balzo » in ogni settore. « Attuare con la mobilitazione totale delle masse,

va contemporaneamente: la fusione del ferro nei piccoli forni, la coltivazione sperimentale del riso a ranghi serrati, la formazione delle milizie contadine che avrebbero rappresentato la forza militare delle Comuni, che andavano nello stesso tempo sorgendo. Per una volta nella notte, e contadini che andavano a squadre compilate a lavorare. John Foster Dulles, da Washington, mentre nello stretto di Taiwan si andava pericolosamente aumentando una crisi militare di grandi e allora imprevedibili proporzioni, tuonava con tutto il suo rigore contro questa Cina dove le famiglie erano divise, le mogli separate dai mariti, la gente costretta a vivere in accampamenti collettivi: e chi era sul posto doveva per forza sorridere di fronte a tanta perversa cecità, poiché nulla di genere stava accadendo, e se fosse accaduto che ognuno davvero viveva in accampamenti speciali ciò avrebbe significato che, ignoto a tutti, era stato compiuto in poche settimane lo sforzo edilizio più colossale della storia del mondo.

Ciò che stava accadendo, in realtà, era l'affermarsi di una spinta egualitaria che nasceva dal spirito della realtà contadina della Cina, quella realtà che fuori dagli schemi conosciuti aveva reso possibile la rivoluzione. Ma stesso più tardi lamenterà come fossero stati gli organismi della propaganda a trasformare la sua semplice dichiarazione a un cronista — « La Comune popolare è bene » — in un dogma ripetuto poi su tutti i muri di tutto il paese in bei caratteri rossi, giganteschi, martellanti, mo-



Pechino 1° ottobre 1949: Mao annuncia la fondazione della R.P.C.

I caratteri originali di un gigantesco processo di emancipazione che ha portato sulla scena internazionale un nuovo protagonista - Dalla conquista dell'indipendenza e dall'avvio della trasformazione socialista al drammatico contrasto con l'URSS - Il ruolo di Mao e la formazione dei gruppi dirigenti cinesi

Ma intanto nessuno osava frenare lo slancio. « Avremmo dovuto forse gettare acqua fredda sull'entusiasmo delle masse? », chiedevano i funzionari a chi, con saggezza retrospettiva, chiedeva come mai tanti errori si fossero accumulati. Chi avrebbe potuto farlo, quando i dati economici sembravano confermare che il gigantesco sforzo collettivo si stava traducendo davvero in un « grande balzo » dell'economia?

C'era, naturalmente, una spiegazione razionale alla condizione di semi-carestia che si abbatté sul paese l'anno dopo: i contadini avevano calcolato il raccolto dopo aver misurato il riso che stava crescendo su un metro quadrato di terreno o al più su di un « mu » (un sedicesimo di ettaro, l'unità di misura, terrena in Cina) di risaia, e l'avevano poi moltiplicato per tutti i « mu » della Comune. Scoperto che il risultato era colossale, avevano dato fondo alle riserve e intaccato lo stesso raccolto senza la prudenza e la preveggenza del passato, e senza attendere di avere il grano davvero nel granai. Molto presto, e con il tempo, si accorse che non fosse stato il raccolto, ma la dislocazione di manodopera — milioni di contadini che si dedicavano all'industria — non ne aveva lasciata abbastanza per attuare il raccolto.

La spiegazione era ancorata al segno tradizionale del contadino — avere riso a volontà — ma anche alla drammatica realtà dalla quale il « grande balzo » avrebbe dovuto svincolare la Cina: l'assenza, come in quasi tutti i paesi asiatici, di qualsiasi strumento per un decollo moderno, a cominciare dalla possibilità di usare strumenti statistici attendibili. « Occorre fare il calcolo economico », scrivevano con terminale linguaggio scientifico i giornali. Ma l'esortazione doveva apparire ai contadini appena usciti dall'analfabetismo altrettanto ostica di quanto apparissero agli estranei i

caratteri cinesi col quali essa era scritta. Il corrispondente dell'Unità che allora si era ormai in inverno — si era prefisso di ricostruire la storia della nascita e dello sviluppo di una Comune, quella di Huangtuank — la Collina della terra gialla — fuori Pechino, e che si era sobbarcato a viaggi in autobus e poi a marce di chilometri attraverso la campagna spazzata dal vento gelido del Nord, vide arare la sua inchiesta proprio su questo scoglio. Quando i quadri della Comune gli dissero di essere troppo impegnati nel « calcolo economico » e nella determinazione del valore del « punto di lavoro » — la base dell'economia collettiva rurale — per poterlo ancora ricevere, capì che non era il caso di insistere, e così non seppe mai come quei contadini avessero risolto il problema.

Probabilmente non lo risolsero, se non provvisoriamente: così come non lo risolse nell'agosto del 1959 la riunione che il Comitato tenne a Lushan per trarre un bilancio del movimento dell'anno che era trascorso. Il bilancio venne ridimensionato, insieme alle cifre e agli obiettivi, che vennero « consolidati » anziché di continuazione del « balzo ». Ma fu questo il significato meno importante di quella riunione. Più importante fu lo scontro che fece apparire la prima grave frattura nel gruppo dirigente del PCC, di cui forse il primo segno era stato, in aprile, l'annuncio che Mao rinunciava alla carica di presidente della Repubblica popolare, assunta da Liu Xiaogi.

A Lushan, Mao venne attaccato, forse per la prima volta, frontalmente, dal maresciallo Peng Teh-huai; l'unico, a detta di Mao, che avesse il coraggio di andare a svegliarlo per dirgli che non era d'accordo con lui su qualcosa. Peng aveva attaccato frontalmente sia la politica del grande balzo che quella delle grandi Comuni popolari, e venne sconfitto e sostituito, anche nella carica governativa, che era di ministro della Difesa, da Lin Biao (Lin Piao). Peng non aveva in realtà alcuna possibilità di vincere quel confronto, poiché la questione non riguardava solo i modi e i tempi della astratta costruzione del socialismo della quale parlava la propaganda, ma quale socialismo si dovesse costruire. Era già chiaro, poiché anche della esperienza sovietica, grandi stati d'animo duri e negative, che la strada dovesse essere nuova e diversa, e su questo non c'è indicazione conclusiva che vi fosse allora divisione tra coloro che fecero quadrato attorno a Mao. E, se c'era, essa passava in un secondo piano di fronte ad un altro imperatore del terrore, al quale la Cina si trovava di fronte: quello di stabilire quale dovesse essere il suo posto nel mondo, in rapporto all'Urss, ma anche in rapporto agli Stati Uniti, e di impedire che le grandi manovre in campo internazionale dalle quali la Cina era esclusa colpissero gli interessi nazionali dello stato cinese.

La crisi dello Stretto di Taiwan del 1958, la rivolta dei feudali del Xizang (Tibet), l'apertura di un conflitto localizzato ma non per questo meno inquietante con l'India, e ancor più la decisione sovietica nel giugno di denunciare l'accordo di mutua assistenza e un esemplare di bomba atomica alla Cina e per l'assistenza alla creazione di una industria cinese degli armamenti nucleari, erano tutti elementi che stavano a dimostrare che se la Cina era relativamente isolata nel mondo, essa non era al riparo dalle conseguenze delle tensioni e delle distinzioni — in atto nel mondo.

L'incontro di Camp David tra Krusciov e Eisenhower nel settembre dello stesso anno, non temperato dalla successiva visita di Krusciov a Pechino, che fu la più fredda tra quante si fossero finora avute nella capitale cinese, suggerì il timore che non fosse tanto in gioco la distensione, quanto il ruolo stesso della Cina, che negli Stati Uniti vedeva ancora il nemico principale.

Stava in realtà dissolvendosi, con lo scioglimento progressivo dei ghiacci che con la guerra fredda avevano avuto nella relazioni tra gli Stati del mondo in un confronto frontale tra blocchi politici e militari, il concetto di « campo socialista » con l'Unione Sovietica alla testa: lo stesso concetto che aveva ispirato il Renmin Ribao (quotidiano del popolo), dopo il lancio del primo satellite artificiale sovietico (4 ottobre 1957), a scrivere che poiché l'URSS aveva i missili intercontinentali, i paesi socialisti — e quindi anche la Cina — erano tutti diventati più forti.

« Ricevo una telefonata a Pechino: i tecnici sovietici stanno partendo »

LA PRIMA bordata nella polemica venne lanciata il 22 aprile 1960, nel novantesimo della nascita di Lenin, con la pubblicazione di « Viva il leninismo ». Il primo documento nel quale venissero espresse, sistematicamente anche se ancora senza nome e cognome e indirizzo del destinatario, concezioni che apparivano in contrasto diretto e stridente con quelle generalmente accettate dal movimento operaio internazionale e dai partiti comunisti che lo componevano. L'importanza dell'iniziativa venne sottolineata da qualche insolita circostanza: il documento, un libretto solidamente rilegato con sovraccoperta rossa, venne distribuito in anticipo ai pochi corrispondenti stranieri che allora risiedevano nella capitale cinese; e meno di 48 ore dopo, quando alcuni annunci sarebbero stati caronati alla cerimonia con la quale la ricorrenza sarebbe stata celebrata, essi vennero avvicinati da Kung Peng, la straordinaria comunista che dirigeva i dipartimenti delle informazioni del ministero degli Esteri e che, già malata, vedeva raramente i giornali ma continuava a collaborare strettamente con Zhou Enlai. Kung Peng chiese, senza giri di frasi, quali reazioni esso avesse suscitato nei nostri paesi e nei nostri partiti, dimostrando un'ansia che i corrispondenti trovarono, sul momento, sproporzionata rispetto all'occasione. Non immaginavano ancora cosa significasse quel documento.

Cominciarono ad immaginarlo quando, in luglio, avvenne la partenza dei sovietici. Non venne dato alcun annuncio ufficiale, e il corrispondente dell'Unità lo venne a sapere solo perché la moglie gli telefonò un giorno dalla spiaggia di Beidaho, dove stava trascorrendo qualche giorno di riposo, per informarlo che, dal grande complesso dell'« Amicizia » dove le famiglie dei tecnici sovietici si godevano anch'esse le vacanze, stavano partendo tutti: uomini, donne.

Emilio Sarzi Amadè  
Continua a pagina 4